

L'umorismo entra in monastero

Milano — Dom Leclercq ha una larga e aperta faccia contadina, la pelle arrossata e distesa, la bocca lunga e sottile che ride sovente, gli occhi attenti dietro gli occhiali. Mangia di buon appetito, e con buon umore, ma è disciplinato nella sua dieta, e parla con i suoi ospiti rapidamente.

Di che cosa si parla a tavola con il benedettino forse più famoso del mondo («Lusingatemi pure — dice —, tanto ci sono abituato e non mi lascio ingannare»)? Quali sono gli argomenti di conversazione di questo grande medievalista della «vecchia guardia», maestro di tanti altri e autore di uno dei libri più belli sulla cultura medievale, scritti negli ultimi quarant'anni, scritto per giunta così bene e con tanta passione (*Cultura umanistica e desiderio di Dio*, che Sansoni ha fatto conoscere in Italia tre anni fa, con una chiara prefazione di Leonardi)?

Il suo pensiero e le sue curiosità sono più veloci dell'attenzione dei commensali. Tra poco andrà all'Aquila per il giorno di S. Benedetto («si potrebbe essere altrove il 21 di marzo?»): il papa benedettino Celestino V è sepolto là. Leclercq lo ama, lo si capisce, e osserva: «Curioso un personaggio che ha avuto tanto potere e non lo ha esercitato». E aggiunge: «Sarebbe interessante conoscerlo davvero nelle sue intenzioni e nei suoi pensieri, ma dei papi in fondo si sa così poco».

Le figure del passato che interessano Leclercq sono quelle che in qualche modo si possono «conoscere di persona», quelle delle quali si può tentare una decifrazione attraverso le loro parole, non le parole ufficiali dei documenti, ma le espressioni delle epistole, per esempio, che ci aiutano a ricostruire i pensieri e i progetti oltre l'opera pubblica e politica.

Con Dom Leclercq si parla



Abelardo ed Eloisa in una miniatura

anche del «Cristo ridente» e il tema, letterario e iconografico, è congeniale a questo monaco ottimista e vitale. Ossia si parla del volto sorridente di Cristo nei Vangeli, non così raro come si crede, ma spesso sopraffatto nell'immaginario comune dal viso triste e aggrondato del «Cristo sofferente». «Ma c'è anche dell'umorismo nel Cristo dei Vangeli, leggeteli bene!», raccomanda Leclercq.

Velocemente passa poi ai problemi d'oggi: le sette non cristiane in aumento («alcune rispondono efficacemente al bisogno di impegno totale dei giovani»), movimenti che osserva e studia con interesse e benevolenza; le vocazioni crescenti per la vita monastica («aumentano soprattutto i trappisti che propongono un impegno forte e globale»); la necessità vitale dell'umorismo. E qui entra in scena un personaggio del quale lo studioso ha parlato ieri al Centro S. Carlo: Abelardo. Si capisce subito che Dom Leclercq una certa antipatia per Abelardo ce l'ha, anche se nega, ed è soprattutto motivata dalla «sua totale mancanza di umorismo».

La lezione del benedetti-

no — il pubblico è giovane e attentissimo — prende spunto dai due protagonisti della cultura del XII secolo. S. Bernardo e Abelardo si fronteggiarono al concilio di Sens (1141) dove si decise la sconfitta del maestro parigino. Ma non sono le due personalità storiche a costituire il centro della lezione, quanto piuttosto il loro «valore simbolico» che allude a due atteggiamenti fondamentali e differenti, ma, dice Leclercq, complementari, della esperienza religiosa cristiana: la conoscenza del divino attraverso l'amore e la conoscenza attraverso la scienza. La prima è *sapientia* e il termine allude etimologicamente appunto al *sapere* e al *gusto* che è l'essenza della contemplazione teologica.

Viene in luce nell'appassionata descrizione di Leclercq il concetto di teologia monastica, l'«altra teologia» che è al centro dei suoi studi e anche del suo impegno religioso. E' questa la cultura espressa dai monasteri, superiore, secondo il benedettino, alla cultura della *schola* perché espressione di uomini che «per professione erano uomini spirituali», i monaci. In essa sono prevalenti, ri-

spetto alla teologia scolastica, i simboli e le figure più che i ragionamenti, l'esperienza e il suo racconto più che l'analisi e l'astrazione, la memoria più che l'acume logico, la letteratura dei Padri più delle pagine dell'Aristotele cristianizzato. La cultura del monastero è l'emanazione di un mondo che era nel medioevo realmente alternativo rispetto all'altro mondo, pure cristiano, «alla società cristiana per legge». Il chiostro e le sue preghiere, le sue processioni, vere figurazioni del «cammino della vita», i suoi canti, si ponevano come modello alla esperienza cristiana, alternativa alle dispute sovente vocanti delle scuole di Parigi («nuova Babilonia», secondo Bernardo), alle lotte fra i maestri rivali delle scuole cattedrali e alle loro sottili distinzioni tutte «lontane dal cuore».

Dom Leclercq ha sottolineato più volte che la teologia monastica, che pure ha radici profonde nel suo tempo e nei suoi autori, possiede una sorta di miracolosa atemporalità e quindi una possibilità di essere attuale in ogni tempo. Era questo il ruolo che Leclercq le attribuiva nel '62 al Concilio Vaticano, quando scolastica e tomismo parvero aver concluso il loro ciclo: il monachesimo e la sua teologia sembravano una strada da percorrere, insieme nuova e antica.

A distanza di più di vent'anni il nostro benedettino non ha perso la tenacia delle sue convinzioni e, per nostra fortuna, smentendo la *stabilitas loci* della sua regola, continua a percorrere in santa allegria le strade del mondo alternando la contemplazione nel chiostro di Clairvaux, dove sarà per Pasqua, come sempre, alle lezioni nelle aule delle università d'Europa e d'America.

Maria Teresa Fumagalli